

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, EDITORIALE: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...
CONSEGNE: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...
DISTRIBUZIONE: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...

PREZZI DI VENDITA AL RETROVENDITORE: ITALIA: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...
FRANCIA: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...
GERMANIA: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...

CONSEGNE: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...
DISTRIBUZIONE: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...
ABBONAMENTI: 10100 TORINO, VIA MARRINI 21, CANTIERE 10121 TEL. 011 201 111 FAX 011 201 111...

Palermo, a due mesi dalla strage di Capaci auto-bomba massacra il giudice e la scorta
mafia dichiara guerra allo Stato
Dopo Falcone, uccisi Borsellino e cinque agenti

LEGGI D'EMERGENZA

Il peggior servizio che potremmo rendere alla memoria del giudice Borsellino è di coloro che sono morti con lui a Palermo è quello di sommergere la vicenda, ancora una volta, sotto una spessa coltre di indignazione retorica, pubbliche deplorazioni, manifestazioni popolari e comportamenti ritubanti o contraddittori. Un paese non si giudica, in queste circostanze, dalle lacrime e dalle lamentazioni. Si giudica dal modo in cui reagisce concretamente sul piano amministrativo e giudiziario. Non è necessario che il governo vada ai funerali di Borsellino soltanto per darsi in pasto all'indignazione popolare e compiacersi così in ultima analisi, come nel caso dell'assassinio di Falcone, il diritto a un 'supplemento di istruttoria' e a un decreto-legge non ancora approvato dal Parlamento. Non interessa contare i ministri che saranno presenti fra qualche ora nella cattedrale di Palermo o le lenzuola che qualcuno proporrà di esporre alle finestre siciliane. Ci interessa soltanto sapere se il governo intende vincere questa guerra servira.

«Guerra» non è un'ipercbole retorica. Gli attentati a Lima, Falcone e Borsellino dimostrano, con le loro diverse motivazioni, che la mafia non è un fenomeno criminale, nel senso ordinario della parola. Non siamo alle prese con manifestazioni di criminalità organizzata, ma con una forza d'occupazione che si è impadronita di una larga parte del territorio sociale siciliano e meridionale e che comprende probabilmente decine di migliaia di occupanti - generali, capitani, soldati, contabili, portaborse e portarogge. E se queste sono le dimensioni del fenomeno gli attentati diventano immediatamente «razionali». Non si uccide un politico perché non è stato ai patti o un giudice perché è di-

venuto troppo invadente. Si uccide per dimostrare ai propri sudditi che si può uccidere impunemente, e per acquistare così il diritto di governarli. E' improbabile che Falcone a Roma o Borsellino a Palermo fossero così potenti e agguerriti da minacciare l'esistenza stessa della mafia. Ma è certo che la loro morte assume per molti cittadini, i quali con la mafia debbono vivere quotidianamente, il valore di una dimostrazione matematica. Non v'è assassinio che non consista nel potere di questa forza d'occupazione e non le consenta di assicurarsi silenzio, obbedienza o complicità.

Se questi sono i termini del problema è assurdo immaginare che il governo possa risolverlo stringendo qua e là le viti e i bulloni di un sistema che è comunque inadatto a fronteggiare fenomeni di minore ampiezza e gravità. Se è «guerra» i mezzi con cui vincerla sono quelli dello stato d'emergenza. Sappiamo quanto tale prospettiva possa apparire estrema e rischiosa, ma crediamo che lo Stato abbia anzitutto il diritto di difendere se stesso e i propri cittadini, anche se ciò può significare, per un certo periodo e per una parte del territorio nazionale, la sospensione delle garanzie costituzionali. L'Italia affronta in questi giorni tre grandi crisi. La sua classe politica è in odore di corruzione, le impvidenze dei suoi dirigenti stanno divorando i nostri risparmi e uccidendo la nostra industria, la fiacchezza governativa nelle province meridionali rischia di regalare il Sud alla mafia e il Nord alle Leghe. E' inattuale nascondere: questo è il momento più difficile della storia italiana dalla fine della guerra. Ma è anche quello in cui un Paese, purché lo si convinca con parole giuste e mezzi adeguati, può dare il meglio di sé.

Sergio Romano



Alli di folla sgomenta intorno alle auto invase dallo scoppio che, alle 16,55 di ieri, ha ucciso il giudice Borsellino e cinque agenti della scorta

PALERMO. E' guerra allo Stato. Dopo Falcone, Borsellino. A trentotto due mesi di distanza dall'attentato sull'autostrada, la mafia ha assassinato un altro giudice di prima linea. Ed è stata una strage: sei morti (il giudice e cinque agenti della sua scorta, fra cui una donna), diciotto feriti, palazzi sventrati, decine di auto distrutte. L'agguato è stato compiuto in via Mariano d'Amelio, in un quartiere nuovo di Palermo, a pochi passi dalla casa della madre del magistrato. Mancavano cinque minuti alle 17 quando è scoppiato l'inforno: una «sant'ibizza» con 40 chili almeno di tritolo è stata fatta saltare in aria con un telecomando a distanza. Il giudice, che stava percorrendo il giardino di casa della madre, e gli uomini della scorta sono stati colpiti in pieno. Sul luogo dell'attentato, tra i primi ad accorrere, anche l'ex giudice Ayala, compagno di Borsellino e Falcone nel pool antimafia.

SERVIZI DA PAG. 2 A PAG. 5

Centinaia di poliziotti in corteo urlano: prefetto dimettiti, fuori Giammanco dalla Procura
Scoppia la rivolta degli agenti di scorta
Alla prefettura si scontrano coi colleghi di guardia

Il Papa è ancora sofferente
Con voce stanca e affaticata ha recitato l'Angelus alla radio

di Marco Tosatti A PAGINA 8

A Milano i profughi bambini
In salvo dopo 34 ore di viaggio e a Sarajevo Panic promette pace

di P. Corrias e I. Badurina A PAGINA 9

Nel Tour Bugno è fuori gioco
All'Alpe d'Huez perde 9 minuti Indurain e Chiappucci insieme

di Gianni Ranieri NELLO SPORT



Paolo Borsellino

ULTIMO INCONTRO A PRANZO
«Ero con lui un'ora prima»



ROMA. Borsellino aveva pranzato a casa di Giuseppe Tricoli, ex deputato msi e suo amico. «Avevamo parlato anche dell'omicidio Falcone.» A PAGINA 5

SERVIZIO A PAGINA 4

INTERVISTA CON BERTINOTTI

«Anche il sindacato è pieno di corrotti»



ROMA. «Anche il sindacato è pieno di corrotti e in tangenza il sistema è lo stesso, quello di Tangentopoli. La denuncia esce dalla bocca di un sindacalista tra i più rappresentativi: Fausto Bertinotti, ex capo dei metalmeccanici torinesi, che nella Ggii guida la corrente di minoranza.» Alberto Statera A PAGINA 7

OGGI A MILANO CHIESA IN TRIBUNALE

L'ingegner-mazzetta talpa di Tangentopoli



MILANO. Comincia oggi la prima fase del processo «Mani pulite». Principale imputato Mario Chiesa, socialista, sotto accusa per le tangenti al Pio Albergo Trivulzio e arrestato il 17 febbraio scorso. Sono state proprio le sue confessioni ad aprire il «caso Tangentopoli.» Bertone e Tomabuoni A PAGINA 6

Squadra di soccorso sepolta da una lastra di ghiaccio mentre recupera due caduti in un crepaccio
Tragedia sul Bianco, muoiono quattro alpinisti
Valanghe travolgono alcune cordate, italiane due delle vittime

CHAMONIX. In tre diversi incidenti, quattro alpinisti sono morti ieri pomeriggio sul Monte Bianco. Due sono italiani, del Cai di Borgomanero (Novara). Gli altri sono un inglese e un francese. Fino a tarda notte era stato reso noto un solo nome delle vittime: Gabriele Longo.

I due alpinisti italiani erano impegnati con alcuni compagni nella discesa della Tour Ronde, a 3600 metri. Il gruppo era composto da almeno dieci persone, divise in cinque coppie. Quasi alla fine della discesa, gli ultimi due alpinisti, un ragazzo e una donna, hanno perso l'equilibrio e sono scivolati dentro un crepaccio. Nella caduta hanno fatto staccare alcune placche di neve, che li hanno ricoperti. Gli amici sono riusciti a recuperare la donna, che era rimasta in superficie. In pochi minuti è intervenuto anche l'elicottero del soccorso alpino di Chamoniex che ha calato due

agenti che hanno tentato di recuperare l'altro ferito. In quell'istante si è staccata una grande placca di neve dalla «via normale», che ha sepolto feriti e soccorritori.

Stefano Sergi A PAGINA 11

OGGI

di Guido Cerretti

Ma di, guardi mai giù, nella tua strada? Fino all'incrocio? Aprimi mai la... Perché c'è la pasta! Tutto quello che vedi sono scene di peste... le facce sono piene di colera senza diarea... e li portano via a carrette, nei sacchi neri e non se ne accorgono nemmeno... (Frammenti di una telefonata, in un bar di Roma, ore 8 del mattino, 16 giugno 1992)

Fernando Savater Etica per un figlio

pp. Xii-116, lire 18.000

seconda edizione

un grande filosofo parla a suo figlio dei bene e del male. «Un libro intenso ma anche amichevole, che genitori e maestri dovrebbero leggere e commentare insieme ai loro figli, discepoli, amici adolescenti». Gianni Vattimo

Editori Laterza

Era l'unico in grado di raccogliere l'eredità del collega ammazzato a Capaci e la mafia lo sapeva

Ucciso l'ultimo simbolo dei "anti Borsellino-Falcone, due destini gemelli

ROMA. Hanno fatto terra bruciata. C'era Paolo Borsellino, era stato lasciato da Giovanni Falcone. Naturalmente non esiste nessun testamento scritto, ma non c'è palermitano che disconosca questa verità: Borsellino, da poco procuratore aggiunto di Palermo, l'unico in grado di raccogliere il pesante fardello lasciato da Falcone sull'asfalto di Capaci. Non c'è più neppure lui, adesso. È morto come il suo amico. L'hanno disintegrato con una bomba simile a quella di maggio. Morti i ragazzi e la moglie. Un'altra strage. Ugualmente alla prima: sembrava pensate in serie, eseguite da automi che rispondono ad input inviati da un solo cervello.

Anche Borsellino. Le agenzie raccontano di corpi straziati, arti letteralmente strappati dal busto. Palermo come Beirut. Lo avevamo già sentito, questo alone quando era toccato al giudice Rocco Chinnici, padrone di questi schiera di giudici sacrificati, falcidiati, a volte anche vilipesi dopo morti. Anche Borsellino non hanno esitato a minare un quarto di secolo. Adesso si sentono più al sicuro, i signori di Cosa nostra. Centomila in piazza, dopo Falcone? E allora, l'indomani di più, e coinvolgendo sempre più la gente comune. Perché se ne sia tranquilli, perché non alzi la testa.

Non c'è più nessuno a Palermo che possa guidare la riscossa. Lui era davvero l'ultimo. Come uno ugalde, la sua storia e quella del suo amico e fratello Giovanni. Il destino era stato voluto che fosse proprio Borsellino a raccogliere l'ultimo respiro di Falcone. Era uscito di prigione dopo quel pomeriggio. Finisce come un bambino. Rimase di pietra quando il cuore del suo amico si fermò. Per interminabili attimi aveva sperato che Giovanni ce la facesse. «Non era cosciente», raccontò qualche giorno dopo la strage di Capaci - ma soffriva. Non è riuscito a dirmi nulla. Francesca, invece, ebbe il tempo di chiedermi: «Giovanni... come sta? Dov'è Giovanni?»

Paolo Borsellino è palermitano. Forse ha pagato pure per questo. Cosa nostra odia in modo particolare i concittadini che si scaricano dall'altra parte del la barricata. La sua origine, inoltre, gli consentiva di capire molto di più degli altri. Anche Falcone era palermitano, e per sua ammissione, da ciò si sentiva orgoglioso. Era nato a Magione, Paolo Borsellino, nel campo della città vecchia, all'indomani delle vestigie del splendore fondale messo a parvenza di una delle più antiche e rassegnate poverie.

Un bambino, era il dopo guerra, tirava calci alla palla nel campo dell'oratorio. Conosceva Paolo Falcone, procuratore aggiunto, in un quartiere popolare dove poteva accadere, così raccontava Falcone, di dover disputare incontri di ping-pong con altri ragazzi, come Tommaso Spada-



Il giudice Paolo Borsellino (a fianco) e sotto assieme all'ex ministro Vassalli e al giudice Falcone

ro, che sarebbero divenuti capi di Cosa nostra. Eppure, malgrado la pericolosa epalestrata, l'ideale della giustizia doveva averlo a meglio.

Divenne giudice quasi contemporaneamente con Falcone. Concorsi diversi, ma stessi smascherati. Quali? Uno fu certamente il consigliere Morvillo, del tribunale di Palermo. Aveva due figli, il magistrato Alfredo e Francesca. Borsellino e Falcone, giudici di primo pelo, li combatterono che erano poco più che ragazzini. Se li sarebbero ritrovati, dopo, giovani colleghi. Alfredo sostituito procuratore, Francesca alla Procura dei minorenni e, successivamente, moglie di Giovanni Falcone. Borsellino, invece, avrebbe sposato la figlia di Angelo Piraino Leto, presidente del Tribunale di Palermo.

Era sanguigno, Paolo Borsellino. Ed era di destra. Non ha mai nascosto la sua ideologia: si da quando, studente universitario, militò nei Fuan e strinse amicizia con quelli che sarebbero diventati i leader missini della Sicilia occidentale. Ma non ha mai fatto politica con le intenzioni. Il suo impegno lo ha sempre rivestito nell'attività associazionistica della scorpizzazione, come ogni tanto amava ironizzare. Tutto alla luce del sole: i suoi colleghi sapevano esattamente come la pensava, ma erano anche certi che l'ideologia o la militanza in nessun modo avrebbe mai inciduto la sua autonomia di giudice. Era, insomma, autorevole. E per questo piaceva a Falcone. «Di Borsellino ci si può fidare», assicurava l'amico - ed è anche un lavoratore instanca-



Il clan lo odiavano particolarmente perché era palermitano ma aveva scelto la giustizia

Sanguigno, con simpatie di destra sempre schierato in prima linea

bile. Gli, instancabile. Il maxiprocesso fu la prova più evidente. Il pool aveva il capo, Falcone, e il numero due, Paolo Borsellino. Poi c'erano i prezesissimi Guarnotta e Di Lello, poi si aggiunse Giacomo Craxi, il più giovane. Lavoravano tutti a ritmo continuo. Non erano colleghi, erano prima di tutto amici. In particolare Paolo e Giovanni: avevano la stessa visione di Cosa nostra e dello strategia da oppo-

porre alla Piovra. A loro bastava uno scambio di occhiate per darsi tutto, erano in perfetta sintonia. Una macchina perfetta, il pool, messa in pista da quella figura eccezionale che è Antonio Capomonte, l'uomo che più di tutti ha lavorato nell'ombra per facilitare il lavoro dei giudici di Palermo.

Che esperienza, quella del maxiprocesso. I magistrati, chiusi a scrivere pagine su pagine, la villosità di Mondello di Giuseppe Ay-

due ragazze: Manfredi, Lucia e Fiammetta. Quanto apprezzava per Lucia. Accedette quando lui e Falcone furono costretti a rifugiarsi con la famiglia all'Asinara. Sì, proprio nel carcere dell'isola. I servizi di sicurezza avevano avuto una soffiata che la mafia preparava qualcosa contro i due. Restarono più di un mese al confino. Fu in quell'occasione che Lucia si ammalò: divenne anoressica. Una malattia della quale non si è mai liberata completamente e che si ricaccerà ogni volta che Lucia sentiva il padre in pericolo.

Era a Lucia che Borsellino pensava ogni volta che gli veniva offerto un incarico nuovo. Era la salute della figlia l'insopportabile contrappeso alle sue scelte. Opposiva resistenza all'ipotesi di diventare Superprocuratore al posto del suo amico morto a Capaci. Lo spiego, una mattina, qual era il tarlo che gli arrovellava il cervello. «Sono combattuto. Da una parte so che quel posto è il solo che possa assicurarmi di poter svolgere indagini sull'assassinio di Giovanni e Francesca. Dall'altra parte sono sicuro che mia figlia ne morirebbe». E si macerava, interpretando i suoi tenacementi, come una sorta di disordine ad un dovere che sentiva impellente.

Sì, perché Paolo Borsellino era un uomo onesto fino in fondo. E leale. Tanto franco da riuscire ad esprimere tutte le sue perplessità senza incrinare i rapporti di amicizia. Così avvenne con Giovanni Falcone. Borsellino non era d'accordo con l'idea di istituire la Procura nazionale. Come tanti altri giudici, temeva



che un simile organismo potesse servire ad imbrigare politicamente le iniziative della magistratura.

Spiegò a Falcone tutte le sue perplessità. L'amico non riuscì a convincerlo completamente, ma quando la legge passò e la Dna fu istituita, Borsellino non ebbe dubbi ad indicare Falcone come l'unico che potesse far funzionare un simile organismo. Non c'era divergenza di vedute che potesse far venire meno il rispetto e la stima.

Difficile pensare a Borsellino e Falcone come a possibili nemici. Fu Paolo, per primo, a dimostrare all'altro tutta la sua amicizia. Era il 1986, cominciava il sistematico smantellamento del pool antimafia di Palermo e Borsellino, anche per rassicurare la figlia convalescente, si era trasferito alla procura della Repubblica di Marsala. La lontananza all'epoca della difficile convivenza col palazzo di giustizia e, in particolare, col procuratore capo Piero Giannamico, uno scontro durissimo nel quale anche Falcone gettò tutto il suo prestigio e la sua notorietà, vigile sulle dimissioni se il Csm avesse puntato Paolo Borsellino.

Anche dopo la morte di Falcone non si tirò indietro. Fu implacabile con quanti tentavano di approfittare della morte, vigile con gli amici dell'ultima ora. Confermò l'esistenza degli appalti che il suo amico aveva avuto in mano, denunciò la micidiale convivenza col palazzo di giustizia e, in particolare, col procuratore capo Piero Giannamico. Però non si lasciò prendere dalla smania presentazionistica. Era onesto e leale. Non si era mai servito. Si era convinto che l'unico modo per onorare la memoria di Giovanni Falcone era quello di scovare gli assassini. Senza clamori, in silenzio. Passò dopo la morte di Falcone a Marsala, continuando a tenere i contatti coi suoi pentiti. Uno di questi, Rosario Spatola, alla notizia di questa altra strage fu dichiarato di essere «rimasto orfano». Un'altra persona, invece, fu di averlo visto di recente e rimpiangeva di non poter più consegnare il materiale che gli era stato affidato, ma che era stato distrutto in un incendio di averlo visto di recente e rimpiangeva di non poter più consegnare il materiale che gli era stato affidato, ma che era stato distrutto in un incendio.

Si, perché Paolo Borsellino era un uomo onesto fino in fondo. E leale. Tanto franco da riuscire ad esprimere tutte le sue perplessità senza incrinare i rapporti di amicizia. Così avvenne con Giovanni Falcone. Borsellino non era d'accordo con l'idea di istituire la Procura nazionale. Come tanti altri giudici, temeva

Il nodo della superprocura Martelli lo voleva, contrario il Csm

ROMA. Troppi tardi per i decreti, la strage di via D'Amelio ha chiuso la questione. Paolo Borsellino avrebbe potuto guidare la superprocura, con un provvedimento che sbloccasse lo stallo del pool-Falcone. Gli assassini sono arrivati prima.

concorso avrebbe rappresentato una violazione di diritti soggettivi per coloro che gli avevano presentato la domanda. E il vicepresidente del Csm Galloni aveva dichiarato: «Spetta al Governo decidere quale strada intraprendere, per noi la procedura resta aperta». Aveva aggiunto che ne il ministro della Giustizia non avesse dato il consenso al nome di Agostino Cordova, procuratore di Palmi indicato dalla commissione come candidato numero uno alla direzione della Dna, l'intera questione sarebbe stata rivista: «Qualora il Governo decidesse, potrebbe emanare un nuovo decreto legge. Questa scelta non spetta al Csm».

Il perfido disse: 'ammazzeranno Spatola' Ma gli inquirenti non gli avevano creduto

Vincenzo Calcare ha confessato che nel '91 Cosa nostra l'aveva contattato come killer poi lui tradì e l'agguato slittò

valigia rappresentava un profitto di decine di miliardi. Da quel momento la sorte di Calcare era segnata: tanto voleva saltare il fosso e mettersi sotto le ali di Falcone.

dal 1976, era già stato inquisito per presunti legami con la mafia. Per gli accertamenti sul suo conto non erano stati presi in considerazione.

Parlare? Perché aveva visto la morte da vicino, si era giustificato. Calcare lavorava al duty free shop di Milano Linate, uno dei luoghi di transito prescelti da alcune cosche per far passare la droga diretta verso la Germania. Di qui, fin dal 1985, transitava la droga raffinata ad Alcamo dalla cosca locale, strettamente legata al gruppo vivente dei corleonesi. Ad Alcamo la polizia aveva scoperto la più grande raffineria d'Europa,

nella quale si lavorava droga per un miliardo di lire al giorno. A Linate Calcare aveva il compito di scortare i corrieri della droga, di solito lo faceva travestito da monaco. Un giorno una valigia piena di eroina era andata perduta in un viaggio nel quale lui aveva il ruolo di sorvegliante che la consegna avvenisse senza problemi. Per le cosche di Castelvetro e di Campobello di Mazara quella

Secondo il pentito, Vaccarino era il capo della famiglia di Castelvetro e ne avrebbe commissionato più o meno pesantemente l'elettorato, imponendo i propri candidati attraverso un controllo dei voti. Fochi giorni fa Calcare non è stato creduto dalla corte d'assise d'appello di Palermo presieduta dal giudice Paolo Borsellino, il giudice che il ministro Martelli vuole sia trasferito per aver concesso gli arresti in ospedale a Pietro Vernengo, il quale ne approfittò per fuggire (la cattura quattro mesi dopo) in un paese infatti ha annullato tre condanne all'ergastolo e una a 29 anni inflitte in primo grado per l'omicidio del sindaco di Castelvetro, Vito Lipari, ucciso il 13 agosto dell'80; ad accusare i quattro era stato proprio Calcare.

Spatola «Ora sono un orfano»

PALERMO. Rosario Spatola, uno degli ultimi pentiti della mafia trapanese, le cui rivelazioni erano state personalmente raccolte dal procuratore Paolo Borsellino, aveva avuto un contributo a far luce su molti misteri della Cupola, appena la scorsa settimana, in un'intervista in contatto telefonico con il suo difensore, l'avvocato Silvio Focà.

Una telefonata di poche battute, il tempo per un commento amaro e desolato: «Sono rimasto orfano». Poi il pentito ha riaccentato. Paolo Borsellino, che era stato trasferito alla Repubblica di Marsala ed era procuratore distrettuale aggiunto con competenza per le inchieste riguardanti le province di Trapani e di Agrigento, aveva proprio qualche giorno prima, in un'intervista sostanziale per i pentiti, indicando la loro collaborazione come decisiva nella lotta contro la mafia. [Agf]

RETROSCENA UNA MORTE ANNUNCIATA

ROMA. DALLA REDAZIONE. La mafia aveva deciso di uccidere Paolo Borsellino fin dall'anno scorso. E Borsellino lo sapeva da molti mesi. A rivarglielo era stato Vincenzo Calcare, 36 anni, pentito, i cui confessioni erano servite a sgominare la cosca di Castelvetro e ad alzare il velo su un colossale traffico di droga e di armi che la Piovra aveva avvistato in Sicilia, alcune città italiane del Centro-Nord e la Ger-

Calcare poteva parlare per conoscenza diretta: l'anno scorso Cosa nostra gli aveva ordinato di tenersi pronto per eseguire un attentato contro Paolo Borsellino, allora procuratore della Repubblica di Marsala e da due mesi trasferito a Palermo come procuratore aggiunto. L'ordine definitivo avrebbe dovuto poi arrivare dalla direzione di Palermo. Ma quando la Cupola aveva final-

Tafferugli con i colleghi di guardia al vertice dei ministri, da oggi niente servizi di scorta

«Prefetto, volterre»

Contestato il procuratore Giammanco

PALERMO. «Prefetto assassino, prefetto incapace», «Furi Giammanco dalla procura». «Basta con le scorte votate alla morte». La rabbia degli agenti di scorta è esplosa ieri sera, nel cortile della prefettura, quando mancava mezzora a mezzanotte. Prima avevano deciso l'autoconsegna. Da oggi tutti i poliziotti del servizio di scorta della questura siciliana non garantiranno più protezione alle personalità più esposte sul fronte della lotta alla mafia. Ma non è bastata questa decisione a sbollire la rabbia di fronte all'ennesima strage di poliziotti. Così, gli agenti delle scorte, dopo essere stati sul luogo dell'attentato, si sono mossi in corteo verso via Roma per raggiungere poi la prefettura. Si è fatto incontro loro il questore, Nicola Vito Plantone, ma ogni tentativo di fermarli è stato inutile. Gli agenti hanno raggiunto i cancelli della prefettura, dove in corso il summit con i ministri Mancino, Martelli e Andò. Ci sono stati i tafferugli con i colleghi a guardia a villa Withaker, sede della prefettura. Alla fine questi ultimi sono riusciti a chiudere il cancello. Ma mentre fuori continuava la protesta, una delegazione ha tentato di incontrare il ministro Mancino. Gli agenti hanno precisato che per scortare un centinaio di personalità vengono impre-

gati 400 agenti di polizia, 200 carabinieri e 150 finanziari. La clamorosa protesta degli agenti palermitani è giunta a conclusione di una serata carica di polemiche e di tensioni. Il ministro dell'Interno Nicola Mancino e il capo della polizia Vincenzo Parisi al loro arrivo a Palermo erano stati accolti con lanci di monetine da parte della gente, e forse anche di qualche poliziotto. Altri agenti, infuriati, avevano chiesto a Parisi e Mancino fino a quando sarebbero durati questi gioco al massacro.

Antonino Lo Scuto, segretario del Sipi, il sindacato più rappresentativo con 38 mila iscritti su 65 mila agenti, si sfoga ricordando di aver già definito gli agenti vittime predestinate. Il dolore è più acuto perché la strage è avvenuta mentre a Roma si discute sulle norme antimalfa se gli avvocati scivolano contro il provvedimento.

Tuttavia è vivo il ricordo delle investite degli agenti dopo il massacro di Falcone. Le riunioni in alcune frange hanno invocato misure straordinarie. Dra-stico Lucio Morgano, segretario del Libero Sindacato di polizia, una delle organizzazioni più forti in Sicilia, non è più garantito, in Sicilia necessita uno stato di polizia e la militarizzazione. «Ma gli attuali leggi non sono in grado di garantire la si-

urezza dei cittadini e di chi è preposto alla tutela dei cittadini».

L'Unione Sindacale di polizia (meno di mille aderenti) arriva a chiedere la «pena di morte per i mafiosi assassini». In una nota, diffusa dopo una riunione straordinaria, si afferma: «Non possiamo e non vogliamo continuare ad essere carne da macello alle merci dei delinquenti, onore ai colleghi assassinati, onore al giudice Borsellino».

Ma cosa fare ora? Come reagire? Dinanzi a questa ennesima strage annunciata non possiamo più dire che i mezzi dello Stato sono tuttora validi per combattere la grossa criminalità», afferma Carmine Fioriti per il sindacato autonomo di polizia (circa 20 mila iscritti). Fioriti chiede che venga instaurato lo stato di guerra in Sicilia e si applichino le leggi marciali contro tutti i mafiosi riconosciuti colpevoli.

Fra gli agenti c'è la paura di una ritorsione. «Stato rivengo quello che è accaduto a Vito, stiamo rivivendo una tragedia», dice Constanza Schifani, sorella di uno dei poliziotti uccisi con Falcone.

Lo Stato deve intervenire - aggiunge - ma deve farlo subito. Anche se subito è già troppo tardi. (r. cr.)

Martelli, duro j'accuse

Criticati questore e prefetto «Questa strage andava impedita»

ROMA. «Prefetto, questore, comandante dei carabinieri di Palermo e alto commissario, debbono spiegare al governo e al Paese perché non sono stati in grado di impedire questa nuova strage e la morte annunciata del magistrato siciliano più determinato nelle indagini contro Cosa nostra». Sono parole di fuoco del ministro della Giustizia Claudio Martelli a commento della strage di via Roma.

La dichiarazione del ministro giunge a tarda sera, dopo che una dura nota era stata diffusa dalla segreteria del pds: «Occorre ammetterci, ci troviamo di fronte a una sconfitta dello Stato - dice una nota di Botteghe Oscure - L'attacco mafioso assume sempre più un carattere apertamente destabilizzante ed estensivo e progressivamente si fa pericoloso per il paese. E' una nuova strage della tensione».

«Mentre sulla emerger dalle indagini sull'omicidio del giudice Falcone», continua il pds -

mentre i capimafia latitanti rimangono impuniti, si conferma l'assoluta incapacità di prevenire i delitti politici che continuano a insanguinare il Paese».

E' un quadro a tinte fosche al quale si contrappone la valutazione del segretario liberale Altissimo, secondo cui la strage sarebbe «il segno di quanto la criminalità mafiosa sentisse la necessità di rispondere alle misure restrittive assunte dal governo».

E le misure adottate dal governo contro la mafia non rischiano di decadere, lo ha prontamente assicurato Amato che ha ricordato come il giudice Borsellino aveva confidato in un unico, due giorni fa, di essere in lotta contro il tempo. Temeva che potessero cadere in Parlamento le norme dell'ultimo decreto che rafforzano la collaborazione con la giustizia e prolungano le indagini sui delitti mafiosi, con l'effetto di vanificare il lavoro che stava facendo».

Ma le assicurazioni di Amato non sono servite a sedare la rabbia del segretario dei pds, Carlo Vizzini, palermitano e tra i primi a recarsi sul luogo della strage: «Penso che l'unica cosa veramente inutile sia la visita del ministro degli Interni e la convocazione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica». Se continuano a sparare ai magistrati è perché sanno che lo Stato non c'è, diversamente sarebbe inutile ucciderli».



Il presidente del consiglio Amato (a sinistra) e il ministro di Giustizia Claudio Martelli che ha contestato la mancata prevenzione per gli attentati possibili contro giudici come Borsellino

bia del segretario del pds, Carlo Vizzini, palermitano e tra i primi a recarsi sul luogo della strage: «Penso che l'unica cosa veramente inutile sia la visita del ministro degli Interni e la convocazione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica». Se continuano a sparare ai magistrati è perché sanno che lo Stato non c'è, diversamente sarebbe inutile ucciderli».

«Di fronte a questa sfida tremenda e reiterata - ha detto il segretario del pri, La Malfa - mi auguro che governo e Parlamento siano capaci subito di fatti, non di parole, per dare risposta alla rabbia della gente per bene che non si riconosce più in uno Stato incapace e impotente».

Pannella ha ricordato come sia stato lui a proporre Borsellino alla Procura nazionale antimafia, dopo Falcone e, nel marzo di questa strage di ieri, ha detto che il governo in carica non ha altra responsabilità, nei confronti della nuova strage, che

quella di esistere, inutile, inadeguato, espressione delle sole forze partitiche che portano da decenni la responsabilità di governo e dei suoi eloquenti e tremendi risultati. Il leader radicale ha quindi proposto un nuovo esecutivo affidato alla guida di Claudio Martelli.

Nessun commento dal movimento sociale, ma una proposta: «Inchiodandi con forte commozione di fronte alle vittime del terribile massacro di Palermo chiediamo - ha detto il segretario Gianfranco Fini - l'immediata convocazione del Parlamento per la decretazione dello Stato di guerra in Italia. Complici della mafia sono anche coloro che continuano a negare la necessità di risposte eccezionali, a cominciare dalla pena di morte. Intanto i sindacati confederali hanno proclamato uno sciopero generale per il giorno in cui si svolgeranno i funerali della strage di Palermo».

Raffaello Masci

Scalfaro: «Questo è guerra»

«Allo Stato servono uomini credibili»

ROMA. Il «Cpi» delle venti ieri sera ha chiamato il Quirinale. Una telefonata per proporre in diretta tv le immagini, il commento del Capo dello Stato sull'attentato al giudice Paolo Borsellino.

Ignor Presidente, cos'ha provato quando ha appreso la notizia dell'uccisione di Borsellino? Cosa sente di dire agli italiani?

Nel breve giro di due mesi due delitti orrendi, due aggressioni cariche di vigliaccheria e di sangue contro lo Stato democratico che con la sua più qualificata ed eroica magistratura e con il coraggio intrepido delle forze dell'ordine lotta contro la violenza, la criminalità e la protervia che vogliono umiliare la democrazia e con la morte spietata premeditata di istituzioni e lo stesso popolo italiano - ha detto Oscar Luigi Scalfaro - E' tempo di meditazione, ma è tempo di agire coerente e forte. E' tempo di reagire allo scaramento che oggi ci umannamente ci offende. Ma da questi morti che onoriamo, dalle sofferenze immensi di tante famiglie straziate, da

questi evidenti tentativi di dare una spallata alle istituzioni dello Stato con manifestazioni di guerra aperta alla civiltà e ai valori dell'uomo esce un appello che non può essere inerte, a tutte le forze politiche e sociali, a tutti i partiti, a tutti i cittadini. E' anzitutto l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni. Lo Stato democratico dev'essere credibile, e per questo devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità. Ma è anche l'ora dell'unione per vin-

ciare il delitto e la desolazione. E' l'ora della responsabilità di tutti i comiziare da me stesso, e dai vertici dello Stato. E' l'ora solenne del richiamo a tutti i cittadini, a tutti i partiti, a tutti i cittadini. E' anzitutto l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni. Lo Stato democratico dev'essere credibile, e per questo devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità. Ma è anche l'ora dell'unione per vin-

cere il delitto e la desolazione. E' l'ora della responsabilità di tutti i comiziare da me stesso, e dai vertici dello Stato. E' l'ora solenne del richiamo a tutti i cittadini, a tutti i partiti, a tutti i cittadini. E' anzitutto l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni. Lo Stato democratico dev'essere credibile, e per questo devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità. Ma è anche l'ora dell'unione per vin-

visitare Palermo subito dopo l'attentato al giudice Falcone e sono passati poco meno di due mesi da quella prima visita. Ero appena stato eletto e non avevo ancora giurato. In quell'occasione incontrai Borsellino che per me fu un amico. Nei quattro anni di vita al ministero dell'Interno mi sono avvicinato a Falcone e con altri in un'attività che diede allora incredibili risultati. Penso poi alle scorte, a questi uomini fedeli, affezionati, legati alle persone che hanno il compito di tutelare e difendere e pare tutto assolutamente inutile. Penso alle altre vittime che sono state uccise, perché la barbarie è quella, che per uccidere un uomo si è disposti a far strage, a far strage di tutti uniti - ha insistito Scalfaro - questa battaglia non viene vinta e sarei a noi, davanti alla nostra coscienza e alla storia, in non brevi spazi della nostra dolorata Patria. Queste cose desideravo dire nel ricordo di tutti con particolare profonda emozione.

Lei ha avuto l'occasione di

Ayala testimone del dramma

«Ho visto una scena di guerra La mafia si dimostra padrona»

PALERMO. «Ho sentito un forte boato. Mi sono affacciato e ho visto una colonna di fumo nero». Giuseppe Ayala, ex magistrato, deputato repubblicano, non abita in un residence a non più di cinquanta metri dal luogo dove è esplosa l'auto bomba. Subito non ha capito che cosa fosse accaduto: «Non sapevo nulla della mamma di Palermo. Ho pensato che in zona abitassero possibili bersagli». Sul luogo della strage di ieri, Ayala è arrivato con i vigili del fuoco: «Ho visto cose difficili da descrivere. Pezzi di cadavere. Persone insanguinate venivano portate via. Automobili in fiamme. I due palazzi, quello dove abita la mamma di Paolo e quello di fronte, segnati come da una guerra. Un'immagine di guerra vera e propria. Per il primo ho visto le tre Cross blindate ho cominciato a preoccuparmi. Doveva trattarsi di un magistrato».

Come leggere l'attentato a Paolo Borsellino e alla sua scorta?

«E' come se volessero dire: noi padroni assoluti della situazione, facciamo quel che vogliamo, quando vogliamo. Non rischio ad inquadrate tutto ciò che le logiche tradizionali... si deve essere rotto qualcosa nel meccanismo tradizionale dei legami tra mafia e politica, ma deve essere rotto qualcosa nel meccanismo tradizionale di fare il delittoso. C'è qualcosa in questo spopolamento tra mafia e pezzi della politica che non funziona più, è quindi ricorrendo ad attentati di questa violenza inaudita».

Ayala si è quindi soffermato sulle minacce ricevute da Leoluca Orlando, leader della «Leuca» non vuole cosa di Palermo: «Non conosco i contenuti e le fonti di queste minacce. Mi Falcone non è un uomo di Stato. Ho visto minacce, ma ciò non significa che queste vadano sottovalutate. [Agli

Pappalardo Orlando

«Dio salvi Palermo»

PALERMO. E' stato tra i primi a recarsi in via Mariano d'Amelio, sul luogo dell'ultimo attentato, quello della mamma di Palermo, quando vogliono. Non rischio ad inquadrate tutto ciò che le logiche tradizionali... si deve essere rotto qualcosa nel meccanismo tradizionale dei legami tra mafia e politica, ma deve essere rotto qualcosa nel meccanismo tradizionale di fare il delittoso. C'è qualcosa in questo spopolamento tra mafia e pezzi della politica che non funziona più, è quindi ricorrendo ad attentati di questa violenza inaudita».

Ammutolito e commosso, si è limitato a poche parole di commento. «Questo spettacolo è superiore ad ogni possibile descrizione - ha detto il presule -. Non capiamo come esprimere il cordoglio ad una città che vede compromessi i suoi impegni e i suoi propositi».

L'arcivescovo, che in più di un'occasione ha fatto della lotta alla mafia uno degli argomenti di denuncia, ha quindi aggiunto: «E' benigno raccomandarsi alla misericordia di Dio... Sì, siamo anche alla giustizia degli uomini; prima, però, alla misericordia di Dio». [Ansa]

NISSAN presenta PRIMERA

NATA PERFETTA.



- CX straordinario di 0,29 ● Forward Cabin (abitacolo in posizione avanzata) ● Motori tutti biiniettori a 16 valvole ● 19,6 km/h a 90 km/h (motore 1600) ● Potenze eccezionali: 1.6 da 96 cv, 2.0 da 121 cv, 2.0 GT da 150 cv ● Iniezioni elettroniche single e multipoint ● ABS e doppio corrotore di frenata LSV (Load-Sensing Valves) ● 5 posti comodi ● Strumentazione intelligente
- Sospensioni Multi-Link sull'avantreno (brevetto esclusivo NISSAN).

La Forma. La Forza. Il Comfort.

NISSAN PRIMERA 1.6 SX
21.367.000 in mano
CATAZZATA

OBIETTIVO PERFEZIONE



Vieni a provarla da:

SCALA

ESPOSIZIONE E VENDITA:
TORINO - Via Nirzè 30 - Tel. 011/6502121
TORINO - C.so Moncalieri 281 - Tel. 011/632964
MONCALIERI - C.so Trieste 140 - Tel. 011/638071

SERVIZIO QUALITÀ:
ASSISTENZA TECNICA - ACCESSORI - RICAMBI UFFICIALI
TORINO - C.so Moncalieri 281 - Tel. 011/6963962-679459



Salone LA STAMPA
Via Roma 80 - Torino
Publicità Publikompass
Da lunedì a venerdì: 9-12,30; 15-19 - Sabato 9-12,30
Tel. 6521.452 - 6521.459

Il racconto dell'amico Tricoli, ex deputato regionale siciliano, che ha pranzato con Borsellino

«Falcone e i suoi amici morirono per amore»

«Le intimidazioni non gli avevano tolto il buonumore» «La moglie ha capito da un grido che Paolo era morto»

ROMA. «Sì, Paolo ha trascorso le ultime ore della sua vita a casa mia. Un timbro di autentica angoscia nella voce». Giuseppe Tricoli riesce a stento a non lasciarsi sopraffare dall'emozione per l'assassinio di un amico fraterno, il giudice Paolo Borsellino. Tricoli, ex deputato regionale del Psi, docente di diritto nell'Università palermitana, rappresenta, assieme a Guido Lo Forte e allo scomparso Angelo Nicolai, l'anima antica del movimento sociale siciliano. Come ogni estate, anche quest'anno Tricoli passa i mesi più caldi a Villagrazia di Carini, distante una decina di chilometri da Palermo. Anche Borsellino possedeva un villino a Villagrazia, e proprio nello stesso complesso condominiale di Tricoli, Fatalità. Villagrazia confina con Capaci, il paese nei cui paraggi hanno fatto esplodere il 23 maggio scorso l'automobile del giudice Falcone.

«In tarda mattinata Paolo aveva voluto fare un'esperienza a casa mia, racconta Tricoli al telefono, mettendo fine a una lunga pausa che sempre strano che anche dopo una minuziosa, i controlli di una vita blindata, l'obbligata cautela su ogni spostamento. Ma se poteva ancora permettersi qualche improvvisata. «Ma è venuto proprio così», prosegue Tricoli, «esamano state più o meno le tredici quando Paolo,

la moglie Agnese e il figlio Manfredi sono venuti a farci visita. Non lo vedevo da qualche tempo, ho invitato i miei familiari a pranzare da noi. Hanno accettato. Abbiamo chiacchierato a lungo, perlopiù fino alle sedici e trenta». «Paolo era sereno», continua Tricoli, «se ho avuto l'impressione che le minacce degli ultimi tempi e il dolore per la morte di Falcone non avessero inciso nel tanto sul suo buonumore». Villagrazia era per Borsellino, oramai da vent'anni, il luogo della «esperientata», dice Tricoli. Eppure, pranzando con gli amici, il giudice che sarebbe stato ucciso il 2 a poche ore, non ha eluso l'argomento mafia. «Ha parlato a lungo del giudice Livatino. Ha spiegato del particolare fascino della mafia di Palma di Montechiaro. Gli ho chiesto che cosa ne pensasse della Superprocura. Ha avuto un attimo di esitazione e sulla sua faccia si è dipinta come un'ombra il segno di sconforto scetticismo. «Intanto bisogna vedere se faranno passare un provvedimento di non respinto. E poi ha accennato alle "opposizioni" che qualcuno aveva fatto sul suo nome come candidato alla direzione della Superprocura. Ha avuto anche la forza di sorridere con gli uomini della scorta che è in giro ci sono dei signori che assumono atteggiamenti molto



incoraggiato per noi che facciamo la lotta alla mafia». Tricoli va avanti con qualche difficoltà nel suo racconto. Conosceva Paolo Borsellino dai tempi dell'Università: «Io ero il presidente del Pao di Palermo, l'organizzazione universitaria dei miei tempi, e lui ne faceva parte con molta convinzione e partecipazione». Si frequentavano da tanto tempo, si scambiavano confidenze: «Eravamo due amici veri, di un'amicizia cementata nel tempo anche per le comuni idee politiche». «Quando Paolo ha avvisato gli uomini della scorta che è giunto il momento di prepararsi non gli ho chiesto dove fosse

diretto», ricorda adesso Tricoli, «in tv scorreva le immagini della carneficina di Palermo». «Stavo guardando un film in televisione e d'improvviso annunciano un'edizione straordinaria del telegiornale. "Un'esplosione a Palermo", dicono. Mi si gela il sangue. Vorrei avvertire Agnese, rimasta a Villagrazia assieme al figlio. Ma non lo faccio per non metterla in apprensione. Poi una ragazza giardiniere di una casa vicina grida a squarciagola che un'agnese ha perso la vita in un attentato. Mi precipito da Agnese, sconvolta, terrea in volto, e lei chiede a mia moglie

di accompagnarla a casa della suocera. Aveva capito tutto. Giuseppe Tricoli attende con ansia il ritorno della moglie, che era mentre lui è al telefono, sta ancora vicino ad Agnese. Ricorda con sgomento di aver sentito l'amico Paolo come facesse a non avere paura: «Mi ha risposto: "Sono cattolico, credo nell'umanità per me è un dovere". Ma poi ha aggiunto, sconsolato: "Questa è la Sicilia". «Ma ne parliamo quando parliamo dalla Germania". Sono state le sue parole di arrivederci. Ci siamo abbracciati. Per l'ultima volta».

Con Falcone, amici nel rischio

Il libro «Cose di Cosa Nostra» svelò la loro fuga all'Asinara

ROMA. Paolo Borsellino compie due volte in *Cose di Cosa Nostra*, il libro-testamento di Giovanni Falcone la cura di Marcello Pedovani, da alcune settimane in testa alle classifiche di vendita). Una prima citazione nel passaggio relativo alle cautele quotidiane dei giudici che compongono il pool antimafia: «E' stato scritto», ricordava Falcone, «che mi spostavo da un bunker a un altro, dal palazzo di giustizia alle carceri e dalle carceri alla mia prigione personale; la mia casa. Qualcuno ha pensato forse che attribuisca troppa importanza a questi problemi. Non c'è di questo. Conosco i rischi della paura, e l'incerto. Falcone evoca alcune battute al tempo del maxiprocesso: «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino. "Giovanni - mi dice - devi darsi immediatamente alla combinazione della cassaforte del tuo ufficio". E perché? "Sennò quando ti ammazzano come l'apriamo?". [Ansa]

selino siamo andati in "vacanza" in una prigione, all'Asinara, in Sardegna per stendere il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxiprocesso. Non ringrazio niente - commentava Giovanni Falcone - anche se a volte periscopico nei miei colloqui un comprensibile desiderio di tornare alla normalità: meno scorta, meno protettori, meno rigore negli spostamenti. Falcone ricorda Paolo Borsellino anche la deve riflette sulla morte: «Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo». E con il fatalismo, a temperanza la paura, è l'incerto. Falcone evoca alcune battute al tempo del maxiprocesso: «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino. "Giovanni - mi dice - devi darsi immediatamente alla combinazione della cassaforte del tuo ufficio". E perché? "Sennò quando ti ammazzano come l'apriamo?". [Ansa]

DOCUMENTO

L'ULTIMA INTERVISTA

Questa è l'intervista che Borsellino rilasciò al nostro inviato dopo la morte di Falcone; le riflessioni su quella strage possono servire a spiegare anche quella di cui è stato vittima.

«C'è un'osservazione elementare che non posso ignorare: la coincidenza temporale tra l'attentato e la improvvisa ed inaspettata sensazione di angoscia che Falcone aveva ormai raggiunto al Cam la maggioranza per essere designato procuratore nazionale antimafia».

Ma nessuno lo sapeva ancora. Lo avevo detto a Giovanni, che queste condizioni ormai c'erano. Avevo capito che, malgrado l'ostinata opposizione di una parte della magistratura, la candidatura di Falcone poteva passare. C'è una seconda circostanza da non sottovalutare: ad un certo momento si era fatta strada la convinzione che Giovanni, in un eventuale nuovo governo, potesse diventare ministro dell'Interno.

Ma ha mai parlato con Falcone? Mi ha direttamente no. Ma ci sono colleghi che lo hanno fatto e possono testimoniare che l'ipotesi era meno fantasmagorica di quanto potesse sembrare. So inoltre, e questa è una terza circostanza che osservo, che la sua reiterata abitudine di venire a Palermo pressoché ogni settimana, sempre durante il week-end, si sarebbe interrotta perché Francesco, la moglie, aveva finalmente ottenuto di stare a Roma per un lungo periodo. Questo avrebbe potuto essere visto di Giovanni nella sua vita. Non so quanto la circostanza fosse conosciuta fuori dal cerchio del suo ufficio. Ma ho convenuto di non aver avuto personalmente tempo per riflettere. Ciò che è avvenuto mi tocca personalmente. Conoscevo Giovanni da tempo, avevo avuto entrambi i pentoloni corti, siamo entrati insieme in magistratura ed abbiamo lavorato sempre insieme. Conoscevo Francesca Morrillo che era una ragazza. Ho imparato a fare il magistrato nell'ufficio del padre. Ricordo che insieme andavamo a prenderci a scuola, dopo il lavoro. E' comprensibile che, seppure con un semplice ragionamento, met-

«Giudici non siamo al sicuro»

Così accusava dopo la strage di Capaci

ta la disposizione le poche cose che ho. Ho un solo ricordo: quello di occuparmi delle indagini. Avevo chiesto di essere applicato a Calanissetta, sede dell'inchiesta sulla strage di Capaci, purtroppo, non è previsto il ruolo dell'aggiunto. Dico purtroppo perché se avessi potuto occuparmi dell'indagine avrei trovato una ragione. Altre volte ho dovuto superare momenti di angoscia e di paura. Per il cadavere dell'omicidio del capitano Emanuele Basile. La morte dell'ufficiale incise parecchio sulla mia personalità, la responsabilità delle indagini mi ha aiutato a superare l'emotività paura e a vincere il blocco emotivo. Mi ha consentito di riprendere a svolgere il mio lavoro di magistrato.

Che non farà di questo suo sensazionario: le terrà per sé? Andrò a Calanissetta per raccontarle al procuratore Celesti. Poi, lo stato per le morti del consigliere istruttore Rocco Chinnici. Servi a chiarire una polemica che riguarda i rapporti con un uomo politico, fu Celesti non farò un ragionamento: i ragionamenti non fanno parte di una testimonianza, possono essere il retroscena, tutt'al più materiale per un'intervista.

Ma perché Falcone l'hanno ucciso a Palermo e non, per esempio, a Roma? Sarebbe stato più facile altrove, visto che le sue condizioni di protezione erano migliori a Palermo. Invece hanno agito qui. Mi sono dato una spiegazione semplice: hanno colpito a Palermo perché l'assassinio di Falcone è un omicidio di mafia e tutti i delitti eccellenti sono stati compiuti a Palermo. Questo non perché sia proibito eseguire i delitti a Palermo, ma per il semplice fatto che la mafia uccide dove comanda e controlla il territorio.

Una regola fissa? Gliwardi che il problema non è se un omicidio si possa fare o no. Tutti i delitti sono possibili. E' relativamente facile, per questa gente, uccidere anche un capo di Stato. Per killer e mandanti di mafia il problema essenziale è di un altro: assicurarci l'impunità. Nessun mafioso è disposto a una polemica che riguarda i rapporti con un uomo politico, fu Celesti non farò un ragionamento: i ragionamenti non fanno parte di una testimonianza, possono essere il retroscena, tutt'al più materiale per un'intervista.

Per le sensazioni che ho non si è trattato di un attentato compiuto con tecniche raffinatissime. Per quanto ne so non si è trattato di nulla di complicato. Bastava sì, perché penso senza nessuna considerazione per la vita di innocenti.

Si poteva fare di più per prevenire la strage? Non mi sento di ricriminare sulla protezione offerta a Giovanni Falcone. I magistrati lavorano in condizioni di sicurezza carnita, quasi che la scorta sia una cosa che si debba fare solo per scrupolo. Lo stesso non si può dire per Giovanni. Sì, non c'era l'elicottero e mancava la macchina «corca-esplosivo». Ma mi sembra che come sarebbe stato possibile scoprire la bomba a tre metri sotto il marito strada. Il problema è sommi cercando di capire perché la mafia sia così potente.

genia solo se opera in Sicilia e in luoghi dove il controllo del territorio è pressoché totale. Eppure sono stati sollevati tanti dubbi sulla matrice mafiosa dell'agguato. Si è parlato di congegni sofisticati... Per le sensazioni che ho non si è trattato di un attentato compiuto con tecniche raffinatissime. Per quanto ne so non si è trattato di nulla di complicato. Bastava sì, perché penso senza nessuna considerazione per la vita di innocenti.

Si poteva fare di più per prevenire la strage? Non mi sento di ricriminare sulla protezione offerta a Giovanni Falcone. I magistrati lavorano in condizioni di sicurezza carnita, quasi che la scorta sia una cosa che si debba fare solo per scrupolo. Lo stesso non si può dire per Giovanni. Sì, non c'era l'elicottero e mancava la macchina «corca-esplosivo». Ma mi sembra che come sarebbe stato possibile scoprire la bomba a tre metri sotto il marito strada. Il problema è sommi cercando di capire perché la mafia sia così potente.

Già, perché? Lascio da parte tutte le questioni di carattere tecnico e dico sì, può affrontare la superpotenza mafiosa se si fa un regalo come quello di adottare strumenti processuali buoni per un Paese che non è l'Italia e meno che mai può essere la Sicilia? Ogni volta dobbiamo dimostrare che la mafia esiste, che uccide, che corrompe. Falcone, però, difendeva questo codice. Peccava di ottimismo. Aveva un modello di magistrato che se stesso, una capacità di lavoro incredibile, un incrollabile spirito di sacrificio. Un uomo che aveva cambiato tutti, che dalla struttura giuridica pigra ed evanescente degli Anni 80 era riuscito a tirar fuori quel monumento di indagine che fu il maxiprocesso. Aveva torto: la media delle capacità di impegno dei magistrati non è quella di Giovanni. La media è rappresentata anche da me, che mi corraggio, che non so se domani riuscirò a fare la stessa quantità di lavoro che ho fatto oggi.

«Temeva di essere emarginato e che a Palermo tutto fosse insabbiato»

Il giudice Borsellino mentre esce dalla procura di Marsala

anche i progetti per il futuro: mi confidavo che dopo alcuni anni di indagini contro la mafia, ora cercava di sopravvivere per altri due anni, standosene buono e diffidato nella speranza di diventare poi lui procuratore capo di Palermo, al posto di Giammanco. Nel suo libro, Luca Rossi descrive una tazzina rovesciata, dicono ma non è ancora stato studiato del magistrato, ritrovata nella stessa posizione dopo un anno, incuriosito, gli chiesi se aveva un qualche significato, ma per tutta risposta mi disse che alla moglie piaceva così. Ho capito la morale della tazzina, la morale di Borsellino: non esiste dietrologia, le cose sono molto più semplici di quanto si crede. Borsellino aveva dovuto rinunciare quest'anno alle vacanze, costretto a rimanere rinchiuso in casa, superprotetto, lui che amava passare ogni minuto libero con i figli o le piccole gioie, come mettersi al barbaque a cucinare le bistecche per gli amici. Si

dividiva tra lavoro e casa e le puntate a Roma, per interrogare un pentito. «Un uomo franco e aperto, molto congenioso». E riaffermo alcuni ricordi del passato che stridono con quelli del presente. Un episodio di qualche anno fa. E' l'una di notte, non so se a casa, forse in un albergo, Borsellino accompagna l'amico Giomannico con la sua auto blindata e non si trova un taxi, allora si comprano le sigarette: ciò aveva paura, ma lui era tranquillo: «La mafia non spara quando è impreparata», mi disse. Invece ora aveva paura, ma aveva di fronte alla morte lo stesso atteggiamento di Falcone. Luca Rossi gli chiede una settimana fa: perché non metti alle finestre vetri antiproiettile, ma non ti rendi conto che non servirebbe a nulla, che sono già un uomo morto.

«Temeva di essere emarginato e che a Palermo tutto fosse insabbiato»

Il giornalista-scrittore Luca Rossi e la copertina del suo libro dedicato alle vittime eccellenti della mafia siciliana

«Temeva di essere emarginato e che a Palermo tutto fosse insabbiato»

ROMA. «Un uomo spezzato in due, trasformato persino fisicamente, nel modo di vivere». Era sparito il magistrato un po' giovane e pieno di entusiasmo che avevo conosciuto cinque anni prima. Era un uomo sconvolto per la morte del suo amico ucciso, e soprattutto per il pensiero di essere lui il prossimo bersaglio della mafia. Così Luca Rossi, il giornalista-scrittore di Palermo, si era trasformato in un altro: assicurarsi l'impunità. Nessun mafioso è disposto a una polemica che riguarda i rapporti con un uomo politico, fu Celesti non farò un ragionamento: i ragionamenti non fanno parte di una testimonianza, possono essere il retroscena, tutt'al più materiale per un'intervista.

Per le sensazioni che ho non si è trattato di un attentato compiuto con tecniche raffinatissime. Per quanto ne so non si è trattato di nulla di complicato. Bastava sì, perché penso senza nessuna considerazione per la vita di innocenti.

Si poteva fare di più per prevenire la strage? Non mi sento di ricriminare sulla protezione offerta a Giovanni Falcone. I magistrati lavorano in condizioni di sicurezza carnita, quasi che la scorta sia una cosa che si debba fare solo per scrupolo. Lo stesso non si può dire per Giovanni. Sì, non c'era l'elicottero e mancava la macchina «corca-esplosivo». Ma mi sembra che come sarebbe stato possibile scoprire la bomba a tre metri sotto il marito strada. Il problema è sommi cercando di capire perché la mafia sia così potente.

Già, perché? Lascio da parte tutte le questioni di carattere tecnico e dico sì, può affrontare la superpotenza mafiosa se si fa un regalo come quello di adottare strumenti processuali buoni per un Paese che non è l'Italia e meno che mai può essere la Sicilia? Ogni volta dobbiamo dimostrare che la mafia esiste, che uccide, che corrompe. Falcone, però, difendeva questo codice. Peccava di ottimismo. Aveva un modello di magistrato che se stesso, una capacità di lavoro incredibile, un incrollabile spirito di sacrificio. Un uomo che aveva cambiato tutti, che dalla struttura giuridica pigra ed evanescente degli Anni 80 era riuscito a tirar fuori quel monumento di indagine che fu il maxiprocesso. Aveva torto: la media delle capacità di impegno dei magistrati non è quella di Giovanni. La media è rappresentata anche da me, che mi corraggio, che non so se domani riuscirò a fare la stessa quantità di lavoro che ho fatto oggi.

«Temeva di essere emarginato e che a Palermo tutto fosse insabbiato»

Il giornalista-scrittore Luca Rossi e la copertina del suo libro dedicato alle vittime eccellenti della mafia siciliana

dividiva tra lavoro e casa e le puntate a Roma, per interrogare un pentito. «Un uomo franco e aperto, molto congenioso». E riaffermo alcuni ricordi del passato che stridono con quelli del presente. Un episodio di qualche anno fa. E' l'una di notte, non so se a casa, forse in un albergo, Borsellino accompagna l'amico Giomannico con la sua auto blindata e non si trova un taxi, allora si comprano le sigarette: ciò aveva paura, ma lui era tranquillo: «La mafia non spara quando è impreparata», mi disse. Invece ora aveva paura, ma aveva di fronte alla morte lo stesso atteggiamento di Falcone. Luca Rossi gli chiede una settimana fa: perché non metti alle finestre vetri antiproiettile, ma non ti rendi conto che non servirebbe a nulla, che sono già un uomo morto.